

Intervista a Ludovico Geymonat sulla grande scuola neopositivista del Circolo: Schlick, Popper, Carnap, la scoperta di Wittgenstein

«Il nostro limite fu di non avere creduto nel rapporto tra mutamento sociale e affermazione della razionalità scientifica»



Ludovico Geymonat e, sotto, un'immagine di Vienna all'inizio del secolo

Disperatamente a Vienna

«Sono stato a Vienna nel 1933 con una borsa di studio ottenuta dall'Università di Firenze e per sei mesi ho partecipato alle riunioni del Circolo che si tenevano ogni settimana nella casa di Schlick. Posso pertanto parlare solo per quest'ultima fase di attività, quando il Circolo era la "scuola neopositivista". Era iniziato nel 1921, quando Schlick fu chiamato a Vienna come professore ordinario di filosofia naturale; in quella città c'era un gruppo di studiosi di diversa formazione (filosofica, ma soprattutto scientifica) che erano vivamente interessati a discutere alcuni problemi, come la struttura della scienza, i caratteri della conoscenza scientifica ecc. In questo gruppo Schlick emerse come il "naturale" direttore del Circolo, gli altri lo avevano riconosciuto come tale, anche se qualche volta le loro idee non erano identiche alle sue. La caratteristica fondamentale del Circolo di Vienna era che i suoi membri non tendevano a costruire un sistema filosofico, ma soprattutto a discutere liberamente alcuni problemi filosofici, che emergevano dalla pratica scientifica, dalla scienza. Ognuno esprimeva le proprie idee e non evitava affatto le critiche, si trattava di uno scambio di osservazioni, di idee, senza preoccupazioni "sistematiche". E questa caratteristica è rimasta anche negli anni successivi, quando invece che a un sistema si tendeva a un'enciclopedia, nel significato che Neurath ha dato a tale termine.

Qual è la caratteristica fondamentale dell'enciclopedia che è uscita dal Circolo di Vienna, l'idea direttrice di fondo?

Anche nell'impostazione dell'enciclopedia e nella sua esecuzione (che pensavo non fu portata a termine), non c'era una preoccupazione di sistematizzazione esasperata, ma piuttosto una libera indagine su concetti fondamentali, sulle diverse discipline. Ogni argo-

mento era trattato liberamente, c'erano connessioni con altri temi ma non erano coordinate in modo logico, secondo un'impostazione preordinata. Ogni autore era competente nella propria disciplina e intendeva comunicare agli altri le conclusioni cui era giunto.

C'è mai stato un "centro teorico" comune a tutti i «viennesi»?

A partire da un certo momento, fra i problemi affrontati quello del linguaggio assunse un ruolo centrale. Non si conosceva ancora l'opera di Ludwig Wittgenstein, e quando Schlick lesse il *Tractatus* ne fu profondamente influenzato. Aveva pubblicato nel 1918 la sua maggiore opera, *Allgemeine Erkenntnislehre*, che fu rielaborata nell'edizione del 1926. In questa seconda edizione, si sente già l'influenza di Wittgenstein e oggi uno dei problemi più dibattuti è proprio quello sui rapporti fra il "primo" e il "secondo" Schlick, cioè prima della conoscenza di Wittgenstein e dopo. (A questo argomento ho dedicato uno dei miei ultimi corsi all'Università di Milano). Innanzitutto va sottolineato che Schlick si è laureato con il fisico Max Planck con una tesi di fisica, e a questa prima influenza va aggiunta quella di Einstein. Egli è stato uno dei primi in Europa a comprendere l'importanza filosofica della teoria della relatività. Ora, la successiva influenza di Wittgenstein non ha rimosso in discussione il realismo iniziale di Schlick, per cui c'è sostanziale continuità nel suo pensiero. Inoltre permane in lui costante la concezione del significato come verifica.

Gli studi di quest'ultimo decennio sul Circolo di Vienna, sui singoli filosofi ed epistemologi, hanno fortemente intaccato l'immagine unitaria del movimento neopositivista, ponendo in maggiore evidenza le differenze esistenti fra i suoi membri e i rapporti niente affatto "lisurati". Ad esempio sono risultati più evidenti le diffe-

renze tra le posizioni di Schlick e quelle di Popper o di Carnap.

Effettivamente c'è una notevole differenza fra Schlick e Carnap, differenza che si poteva notare anche allora. Come ho detto, Schlick era molto più legato di Carnap alla sperimentazione, per cui poteva accettare le analisi formali di Carnap solo come raffinati strumenti per risolvere certi problemi, i famosi «problemi insolubili». Anche i rapporti fra Schlick e Wittgenstein sono complessi e va notato che affermazioni che si attribuiscono a quest'ultimo si trovano spesso già in Schlick. Altro ancora è il rapporto con Popper. Io sono stato sollecitato dallo stesso Schlick a recensire la *Logica della scoperta scientifica* di Popper (è la prima recensione italiana, apparsa nella *Rivista di filosofia*). Malgrado successivamente Popper abbia dichiarato di essere stato il «killer» del neopositivismo, quest'opera fu pubblicata nella collana diretta da Schlick.

Insomma, Schlick non vi è un attacco alla sua posizione filosofica.

Esattamente. Allora i rapporti più conflittuali erano quelli tra Schlick e Neurath, era iniziata la cosiddetta polemica sui protocolli, su cui le posizioni all'interno del Circolo si differenziarono nettamente. In Schlick, al contrario di Carnap (ma anche di Wittgenstein) permaneva un fondo di realismo tipico dello scienziato, per cui se si esclude la matematica, la scienza parte da dati scientifici (che non sono i protocolli). Ciò non significa che egli non considerasse importante, molto importante, l'analisi linguistica. Solo che egli riteneva che tale analisi servisse per eliminare i falsi problemi e non per eliminare la realtà. Ora si può anche dire che in quella discussione la posizione di Schlick non risultò vincente, e che fra quest'ultimo e Popper si crearono certe incomprensioni; ciò è senz'altro

Prima Garin, poi Geymonat. *Inde*, la rivista di filosofia dell'Istituto Gramsci toscano, prosegue sulla strada delle grandi interviste ai protagonisti della filosofia italiana. Nel numero a giorni in libreria, Mario Quaranta ha sottoposto lo storico del pensiero scientifico ad un fuoco di domande: la Tonno

degli anni 30, la Vienna di Schlick e Wittgenstein, le grandi polemiche culturali del primo dopoguerra, il dialogo con Kuhn e Feyerabend... Il nuovo numero di *Inde*, ora pubblicato dalla casa editrice Ponte alle Grazie, verrà presentato alla Casa della Cultura di Milano mercoledì prossimo alle 11.30.

MARIO QUARANTA



vero, anche se credo che quando Popper critica le posizioni del Circolo egli abbia presente soprattutto Carnap.

La Vienna di quegli anni costituisce il centro della cultura europea; ci sono Freud, Popper, Schumpeter, Hayek, ecc. Quali erano i rapporti tra il Circolo e l'ambiente universitario viennese?

Non c'era alcun rapporto. Allora il Circolo di Vienna era un'isola. I filosofi di altri orientamenti (metafisico, scolastico) non dialogavano con i neopositivisti. Però per comprendere la Vienna degli anni Trenta bisogna tenere presente l'atmosfera culturale generale, per cui anche nel campo della musica c'era un'originale ricerca nazionale, e così in altri campi, indipendentemente dal fatto che ci fossero contatti personali, diretti, fra gli studiosi.

Konrad Lorenz afferma che per capire la modernità del Circolo di Vienna bisogna tenere presente che il retroterra culturale della Vienna di quegli anni è rappresentato dall'accoglimento del darwinismo.

Direi che a Vienna c'era l'accettazione non solo di Darwin, ma anche di tutto il pensiero moderno: Mach, Frege, Russell, ecc. Non era più necessario combattere per far accettare questo pensiero, come in Italia. Bisognava andare oltre, l'Italia si era messa da parte col suo idealismo.

Che rapporto c'era fra la difesa di una nuova filosofia e una situazione politica considerata senza sbocco, o addirittura avviata verso una dittatura?

In tutti i membri del Circolo c'era la precisa consapevolezza di avere dato inizio a una svolta nella filosofia. L'articolo programmatico di Schlick che apre la rivista *Erkenntnis* aveva appunto questo titolo: *La svolta in filosofia. Tutti riconoscono che la vecchia filosofia fosse stata elaborata e difesa*

da grandi autori, ma che ora i problemi da affrontare fossero ben differenti. C'era una grande sicurezza in questo atteggiamento, ma ci si domandava se da un punto di vista pratico sarebbe stato possibile un cambiamento altrettanto radicale. La prima guerra mondiale aveva creato una situazione di diffuso impoverimento, anche nei ceti della piccola e media borghesia urbana e questo potrebbe spiegare perché Vienna abbia accolto senza resistenza le truppe di Hitler.

Sul piano politico, cosa ti ha più colpito della vita politica viennese rispetto alla situazione italiana?

Due cose, soprattutto. La prima è stata la conoscenza diretta di una parte della gioventù sinceramente attecchita su posizioni di adesione al nazismo. La seconda è stata la conoscenza diretta dell'antisemitismo. Nella grande crisi economica, molte famiglie della media borghesia avevano perso tutto, così alcuni israeliti avevano acquistato, a prezzi molto bassi, case e beni, e ora che i prezzi erano saliti, costoro si trovarono ricchi, ne esposero a una campagna antisemita che trovava rapidamente molti consensi. Allora in Italia non c'era nulla di tutto ciò. Nella famiglia presso cui vivevo, una signora dell'alta borghesia, dopo aver venduto anche i gioielli che possedeva, si suicidò. Era proprio la città dei paradossi di cui parlano Janik e Touminin nel loro libro sulla Vienna di quegli anni.

L'immagine che della Vienna degli anni Trenta tu dai non è proprio quella, abbastanza ostinatamente, descritta da certi storici della cultura.

Schlick si chiedeva spesso «Come faremo a risolvere i problemi della città, che prima era la capitale di un grande impero? Come si farà a risolvere i problemi di questi giovani che si laureano con noi, dove andranno, quale futuro li aspetta? Un tempo l'università forniva gli intellettuali e gli alti buro-

crati all'Impero austro-ungarico, alla Boemia, ora c'è invece il problema della disoccupazione degli intellettuali (oltre quella degli operai), ora questa città è una testa senza corpo». L'impero austro-ungarico era stato un impero multinazionale, di cui era rimasta una grande, gloriosa capitale, ma senza corpo, senza identità. Per questo si poteva capire che Schlick concludesse la sua analisi della situazione politica e culturale dell'Austria dicendo: «Speriamo che la dittatura non trionfi». In realtà, c'era già stata in Austria la dittatura di Dollfuss (che poi era stato ucciso) e dalle parole di Schlick traspariva a volte addirittura una certa indulgenza nel giudicare Mussolini, che si era opposto all'invasione dell'Austria da parte di Hitler. In conclusione, l'atmosfera era caratterizzata da una disperazione di fondo, almeno nell'ambito di questi intellettuali. Nei giovani c'era un atteggiamento diverso; c'era la persuasione che l'Austria potesse sorgere insieme insieme alla Germania.

Da quanto mi stai dicendo, risulta che il clima culturale e filosofico viennese era molto diverso da quello italiano.

Effettivamente in quell'epoca in Italia non c'era una mentalità così aperta, critica, inoltre era meno viva la storia della scienza, e la storia della filosofia la si faceva per grandi autori: Aristotele, Cartesio, Leibniz. A Vienna si studiavano i diversi orientamenti, e soprattutto si esaminavano gli argomenti ideati dai filosofi e dagli scienziati, non c'era - come da noi - una netta distinzione tra filosofia e scienza. Nella cultura italiana c'era, da un lato, il grande specialismo del matematico, e dall'altro la retorica idealistica per cui la filosofia di Schlick, orientata ad analizzare in profondità i grandi concetti della scienza moderna, mi sembrò davvero una filosofia nuova. E così, per alcuni anni, ho continuato a ispirarmi alla sua filosofia.

L'ossessione «militante» di Jünger per la guerra

La figura e l'opera di Ernst Jünger sono legate in modo inestricabile alle congiunture che scandiscono la parabola storica e culturale di questo secolo, in una fedeltà «simografica» agli eventi, che degrada in modo volutamente ambiguo in fredda collusione con le pagine più oscure di quella vicenda. E anche se la sensibilità aristocratica ed esclusiva, la posante «eteroscopia» della scrittura jüngeriana ambiscono ad attingere una sfera di essenzialità che si vuole sovranistica a pochi ne sono sfuggite l'organicità e contiguità a quella più concreta umoralità epocale che dal naufragio novecentesco del senso fa sorgere la specifica versione attivistica di quello che Lukács definì nichilismo militante.

Non a caso, terreno di coltura dell'attività sagittica e letteraria di Jünger è la torbida atmosfera romantico-vitalistica che, originata dalla rivolta di *fin de siècle* contro l'ottimismo e il razionalismo «calcolatorio» borghese, legge nella virulenta delagrazione del primo conflitto mondiale l'esemplare occasione di una rigenerazione che restauri i diritti dell'organico sulla vita ripetitiva e monotona del meccanico, del seriale della «vita» sulla «forma». Ma la guerra, in Jünger, come si sa, travalca abbondantemente i tratti culturali ad essa conferiti dalla disastrosa infatuazione collettiva delle «giornate d'agosto» e supera largamente la fisionomia di rottura dell'ordine borghese, di sublimata, refrigerante irruzione

nell'autentico dell'esperienza comunitaria e cameratesca. Abrogata la nozione di «scopo», la guerra, più che estetica, lievitata in accadimento ultramano, in spazio privilegiato d'una epifania terrificata si discosta propriamente come evento, nel quale la storia precipita in modo fragoroso e apocalittico. Guerra che, installata stabilmente nell'immaginario, si proietta sul dopoguerra e sul moderno, allungando un'ombra sotto la quale trova comodamente posto, astratta, deprivata di concrete connotazioni fattuali e classiste, la figura di quell'*Arbeiter* (*l'Operaio*) che, in quanto prolungamento «vite» dell'ethos del combattente, sanziona in senso archetipico il destino dell'*homo technol-*

La biografia di Wolfgang Kaempfer ricostruisce il puzzle concettuale dell'adesione del filosofo al conflitto. La mediazione del decisionismo di Schmitt

ENRICO MARIA MASSUCCI

logus, ormai irretito dall'immagine dispiegata dalla *mobilizzazione totale* nell'epoca della tecnica e prefigura i termini di quell'irrigimentazione collettiva che troverà, guarda caso, nell'hitlerismo la sua nefanda formalizzazione politica e ideologica. La jüngeriana fascinazione

gorgonica della guerra, banco di prova di una individualità dall'autoinvestitura sacerdotale, è al centro della ricostruzione biografica di Wolfgang Kaempfer (*Ernst Jünger*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 244, lit. 24.000), che muove dalla demistificazione ideologica della valenza ufficiale e propa-

gandistica del conflitto, da Jünger assunta quale mera copertura di una preesistente, opaca attitudine all'evento bellico come «forma», sovente tradita da passaggi narrativi nei quali si rivela la sconcertante priorità onto-logica del dato in sé preso sulle motivazioni estrinseche e «ideali», or-

mai evaporate alle temperature roventi della battaglia di materiali.

E d'altro canto, il richiamo al carattere assoluto e atemporale del fenomeno-guerra a stento dissimula la congruità, anche «filosofica», dell'autore alle contemporanee strategie di dissolvimento della dimensione storica, individuabili nelle fenomenologie di Husserl ed Heidegger, delle quali, secondo Kaempfer, Jünger formerebbe la versione «militante».

L'*epoché* della guerra, se si presta, in senso propriamente reazionario ad elideme la precisa implicazione mondana (e quindi politica), serve anche a ricostruire, attraverso il riconoscimento/teorizzazione della sua impersonale immanenza tecnica, della sua gelida e incan-

descente oggettività, una regione di incondizionata, ininvestigabile trascendenza che, implicando l'indicibilità, la sottrae alle pastoie intellettualistiche di una razionalizzazione, e di una pericolosa storicizzazione.

La guerra-oggetto-assoluto, dunque, arcano che ripristina l'incanto attraverso la desertificazione indotta dalla *techné* - ora recuperata, acrobaticamente, e riconvertita in luogo della apparizione dell'elementare dell'originario.

Ma dall'estetica della violenza, che induce la sovraesposizione del cemento militare, scaturisce anche quel *decisionismo*, sviluppato in una sorta di concordanza inlessa ma sostanziale con Carl Schmitt, dal quale Kaempfer svol-

ge la trama delle motivazioni occultamente «pulsionali» che starebbero all'origine del culto jüngeriano della guerra e della sua edificazione letteraria.

Se ne ravviserebbero segni nel rapporto con la figura del padre, generante una complessa costellazione di figure inconse, riprodotte e convogliate verso una «forma aggressiva di sadomasochismo». E nelle «fantasie di fuga», che ritornano in quella teoria dell'«avventura», che vede nella prova della guerra lo strumento di una emancipazione mai compiutamente realizzata e speculare ad un «bruciante desiderio di una dipendenza assoluta», perseguita fino alle «fantasie «oggettive» di coazione ed *Indipendenza dello studio Der Arbeiter*».

PDS



UNA NUOVA FORZA SCENDE IN CAMPO: PER L'ALTERNATIVA E PER LA SINISTRA.

ROMA PALAEUR, SABATO 16 MARZO, ALLE ORE 16
MANIFESTAZIONE POPOLARE E ASSEMBLEA NAZIONALE DEI SEGRETARI DI SEZIONE CON:

ACHILLE OCCHETTO